

Fra i lavoratori la domanda è: perché lo Stato può salvare le banche e non i nostri posti?

Walesa a sorpresa: è giusto che l'Europa chieda alla Polonia di porre fine agli aiuti statali alle officine

I cantieri di Danzica verso la bancarotta

Se la Ue non accettasse il piano di privatizzazione di quella che fu la culla di Solidarnosc 80mila operai perderebbero il lavoro. Per questo sono venuti a Bruxelles per protestare

di Marco Mongello / Bruxelles

«**PERCHÉ UNA BANCA** è diversa da un cantiere navale?» È questa la domanda, formulata dal vicepremier polacco Waldemar Pawlak, a cui il commissario Ue alla Concorrenza Neelie Kroes dovrà rispondere. Ed è questa la domanda che si ripetono i lavoratori

dei cantieri navali polacchi di Danzica, Stettino e Gdynia che venerdì sono scesi in strada a Stettino e a Bruxelles per protestare contro il rischio di bancarotta. Dopo anni di crisi i mitici cantieri affacciati sul Mar Baltico, dove negli anni '80 è nato il primo sindacato libero oltreoceano Solidarnosc, rischiano di chiudere battenti una volta per tutte, lasciando per strada, tra diretto e indotto, 80.000 lavoratori. Il governo Varsavia, guidato dal liberale Donald Tusk, ha presentato a Bruxelles lo scorso 12 settembre un piano di privatizzazione e nelle prossime settimane la Commissione europea dovrà dire ufficialmente se il piano è compatibile con le regole comunitarie della concorrenza. Se l'esito dovesse essere negativo per i lavoratori polacchi ci sarebbero poche speranze: i cantieri dovrebbero restituire allo Stato tutti gli aiuti ricevuti dal 2004, quando la Polonia è entrata a far parte dell'Ue, per un ammontare di circa 2,1 miliardi di euro. A quel punto la bancarotta sarebbe inevitabile, proprio in nome di quelle regole di mercato che per affrontare la crisi finanziaria internazionale e per salvare la banca Fortis stanno diventando più «flessibili», secondo quanto promesso dallo stesso commissario olandese.

La settimana scorsa la stampa polacca ha scritto che la Kroes avrebbe anticipato al ministro del Tesoro, Aleksander Grad, l'intenzione di bocciare il piano e nel Paese si è scatenato un putiferio. Venerdì scorso 3000 hanno marciato a Stettino gridando slogan contro Bruxelles. Da parte della Commissione europea «manca la buona volontà», ha accusato Grad, mi-

Il fallimento degli impianti del porto baltico costerebbe 7 miliardi di euro

nacciando un ricorso alla Corte di giustizia europea: «Ne faremo una questione di principio». Varsavia ha chiesto anche che a valutare il piano di privatizzazione sia un gruppo di esperti «indipendenti», e un senatore di un partito europeista, Krzysztof Zaremba, si è spinto fino a sostenere che il presidente Lech Kaczyński in ca-

so di una bocciatura del piano dovrebbe rifiutarsi di firmare il Trattato di Lisbona, con cui l'Ue sta cercando da anni di portare a termine le agognate riforme istituzionali. Secondo il leader di Solidarnosc a Gdynia, Dariusz Adamski, però, «La colpa è da attribuire a tutti i governi che si sono succeduti in

Polonia dal 2002. Da allora infatti chiediamo un serio piano di privatizzazione, ma i politici non ci hanno aiutato e questo è il risultato». Il problema per la Commissione europea è che «tutte le offerte potenziali sono condizionate al ricevimento di ulteriori significativi aiuti statali», e le regole comunitarie della concorrenza sono chiare: il piano di ristrutturazione deve assicurare la sopravvivenza dei cantieri sul mercato a lungo termine, deve includere delle misure compensatorie per limitare le distorsioni della concorrenza e deve essere finanziato perlopiù con le risorse private degli acquirenti. Ad oggi l'unica privatizzazione

andata in porto è quella dei cantieri di Danzica, comprati dall'ucraina Industrial Union of Donbass (Iud), che ora vuole mettere le mani anche su quelli di Gdynia, con una fusione che comporterebbe dolorosi tagli del personale. Per questo venerdì una delegazione di lavoratori di Danzica è venuta a Bruxelles a chiedere alla Kroes di impedire la fusione, anche a scapito dei propri colleghi di Gdynia. Un paradosso per gli operai che hanno visto nascere il sindacato e il movimento Solidarnosc, che in polacco vuol dire «solidarietà». «Non c'è più Solidarnosc né solidarietà», hanno commentato amaramente i sindacalisti di Gdynia.

Ma per i lavoratori il boccone più duro da digerire sono state le dichiarazioni del fondatore di Solidarnosc ed ex presidente della Polonia, Lech Walesa. Venerdì, parlando da Malta in occasione del venticinquesimo anniversario del conferimento del premio Nobel per la Pace, Walesa ha affermato che «è giusto che l'Europa chieda alla Polonia di porre fine agli aiuti statali ai cantieri», anche se questi «sono gli stessi dove sono cresciuto e dove i polacchi hanno visto nascere la loro opposizione all'occupazione sovietica». Oggi spiega l'ex leader di Solidarnosc, «il mondo è completamente diverso, la Polonia è libera e fa parte dell'Europa». È vero, ha riconosciuto l'economista, eurodeputato del Pse ed ex ministro degli Esteri polacco Rosati, ma «politicamente sarebbe molto difficile spiegare perché Fortis ha ricevuto gli aiuti mentre i lavoratori polacchi devono affrontare una bancarotta che costerebbe 7 miliardi di euro. Perché una banca è diversa da un cantiere navale?»



La protesta degli operai di Danzica

Georgia, comincia il ritiro russo dalla zona di sicurezza

Le truppe di Mosca hanno lasciato il primo checkpoint, secondo il piano Medvedev-Sarkozy. «È il primo passo»

di Marina Mastroianni

«È UN PRIMO SEGNO»

Era scritto sull'accordo siglato dal presidente Medvedev e da Sarkozy, ultima versione di un patto rimesso a punto più d'una volta:

le truppe russe avrebbero dovuto lasciare la cosiddetta fascia di sicurezza limitrofa ad Abkhazia e Ossezia del sud entro il 10 ottobre, cedendo il passo ai 200 osservatori internazionali della

Ue messi in campo il 1° ottobre scorso. E ieri con qualche giorno d'anticipo sulla scadenza prevista, è stato smantellato il checkpoint Ali nel villaggio di Nabakhtevi, a nordovest di Gori, sul versante osseto. «Gli osservatori hanno verificato lo smantellamento del posto di blocco», ha detto il portavoce della missione Ue - è un primo chiaro segno del ritiro». Un portavoce del ministero dell'Interno georgiano ha confermato che i russi hanno abbandonato il posto di blocco di Ali, dove stazionava-

no tra i 20 e i 30 militari. «Sembra che il ritiro sia cominciato. La polizia georgiana andrà a schierarsi immediatamente in questa zona». Analoghi movimenti di truppe sono stati segnalati anche nell'altra fascia di sicurezza, che confina con l'Abkhazia. Fonti giornalistiche hanno segnalato preparativi per il ritiro dei militari russi dal checkpoint di Kanti e da quello di Chkorotshku. Camion militari sono partiti portandosi dietro dei pali, probabilmente utilizzati dai russi per costruire un accampamento. È stata un'operazione rapi-

da, nulla a che vedere con il ritiro organizzato un mese fa da Poti, principale porto georgiano e tirato per le lunghe per diversi giorni: le truppe russe avevano riempito camion di materiale, tirandosi dietro l'accusa di aver razzato la locale base militare e di aver distrutto armi e infrastrutture. «È un primo passo che deve essere seguito da altri», è stata la reazione del ministro degli Esteri tedesco Steinmeier, che si è augurato che Mosca rispetti i tempi concordati per il ritiro dalle due fasce di sicurezza, anche in prospettiva dei colloqui previsti

per il prossimo 15 ottobre a Ginevra per discutere della sicurezza nella regione e del ritorno dei rifugiati. Argomenti sensibili, che non intaccano il fatto compiuto dalla Russia, dopo l'incredibile attacco georgiano all'Ossezia del sud nell'agosto scorso: difficile che Mosca torni indietro sul riconoscimento delle due autoproclamate repubbliche indipendenti di Abkhazia e sud-Ossezia, dove ha annunciato l'invio di 7600 uomini - prima della guerra erano già presenti nella regione circa 3000 peacekeeper russi. L'avvio del ritiro dalle fasce di si-

curezza avviene a 48 ore dall'attentato a Tskhinvali, capitale sud-osseta, contro i militari russi. Un'autobomba ne ha uccisi otto, incluso il capo della missione russa il colonnello Ivan Petrik, oltre a tre civili. Mosca ha accusato apertamente i servizi segreti georgiani di aver orchestrato l'attentato per destabilizzare l'Ossezia del sud e il presidente Medvedev ha disposto il rafforzamento delle misure di sicurezza nelle due repubbliche separatiste «per prevenire attacchi contro le forze di pace russe e la popolazione civile delle due repubbliche».

AFGHANISTAN L'ammissione a un giornale britannico arriva pochi giorni dopo che il presidente Karzai aveva invitato il mullah Omar, leader degli integralisti, a trattare

Perfino il generale inglese si arrende: «Non possiamo vincere. Negoziare con i talebani»

GABRIEL BERTINETTO

Altra che vittoria. Un pareggio andrebbe benissimo. Dopo le aperture del presidente Hamid Karzai, che offre al mullah Omar un negoziato per una futura compartecipazione al potere, si pronuncia apertamente per il dialogo anche il comandante delle forze britanniche in Afghanistan, generale Mark Carleton-Smith. Ed è quanto mai significativo che a queste conclusioni arrivi non un politico ma un militare, cioè chi di mestiere si occupa di guerra più che di diplomazia. L'alto ufficiale affida al Sunday Times sagge considerazioni sull'impossibilità di sconfiggere la rivolta talebana. L'obiettivo è piuttosto ridurre

la ribellione «ad un livello gestibile, che non costituisca una minaccia strategica e che possa essere affrontata dall'esercito afgano». In altre parole, togliamoci dalla testa di eliminare l'opposizione armata in Afghanistan. Prepariamo piuttosto il terreno affinché le forze regolari locali siano in grado, dopo il nostro ritiro, di tenerla sotto controllo. Oppure - e qui Carleton-Smith trae coraggiose deduzioni politiche dalla sua drammatica esperienza di comando militare nel sud Afghanistan, dove le truppe inglesi constatano ogni giorno la forza dell'insurrezione talebana -, accettiamo di venire a patti con il nemico. Siamo a questo punto. Sette anni dopo il rovesciamento della dittatura teocratica, la comunità internazionale

è alle prese con la crisi di un progetto di rinascita democratica e ricostruzione materiale nel quale aveva investito rilevanti risorse politiche, militari, economiche. Era un obiettivo apparentemente alla portata di un fronte così ampio e concorde. A differenza di quello che sarebbe poi accaduto meno di due anni dopo per la sciagurata avventura irachena di Bush, nel settembre 2001 il mondo intero si era schierato per la cacciata dei mullah e delle bande di Al Qaeda loro ospiti. Una missione di evidente legittimità. Per l'avallo dell'Onu, e per la chiarezza dell'obiettivo: liberare un popolo oppresso dalla morsa di oppressori retrivi e violenti, distruggere il retroterra logistico di una minaccia terroristica di portata planetaria.

L'impresa, iniziata sotto i migliori auspici, si è incagliata nelle secche della superficialità politica e culturale dei suoi protagonisti. Gli Usa in particolare, il Paese maggiormente impegnato nell'operazione, hanno puntato sulla superiore potenza di fuoco dei loro aerei, elicotteri, e reparti speciali. Salvo poi limitare il nume-

In crisi 7 anni dopo la cacciata dei mullah il progetto di rinascita politica economica e civile del Paese

ro delle forze impegnate sul campo, per potere destinare il grosso degli effettivi al conflitto mesopotamico. L'inadeguatezza quantitativa dei contingenti dispiegati dagli Stati Uniti e dagli altri Paesi è però uno degli errori e forse non il più importante. Si è sbagliato quando ci si è illusi che lo svolgimento di elezioni sul modello delle democrazie occidentali bastasse ad avvicinare i cittadini afgani alle neonate istituzioni statali. Non si è stati sempre capaci di convogliare gli aiuti economici attraverso canali che non si perdessero nel fiume della corruzione e dell'inefficienza burocratica. Non si è cercato di capire le particolarità culturali e sociali di una società multietnica, strutturata secondo vincoli di tipo tribale.

Non bastava il voto individualmente favorevole a Karzai o ai suoi deputati per legare gli afgani alla nuova Repubblica democratica. Era necessario che i leader tradizionali, i capi-clan, gli anziani delle comunità di quartiere o di villaggio fossero più e meglio coinvolti nel processo di rinascita civile ed economica. Karzai ed una parte della classe dirigente afgana l'hanno capito e ci hanno provato. Ma non sempre hanno trovato una sponda solida e convinta negli sponsor stranieri. E quando alcuni governi amici hanno provato a percorrere quella strada (vedi le iniziative del governo Prodi e del ministero degli Esteri guidato da D'Alema nel 2007) qualcuno a Washington o altrove ha fatto sapere che certe inizia-

tive rischiavano di essere velleitarie e che bisognava prima di tutto combattere. E se per uccidere un guerrigliero o un terrorista si bombardava un villaggio facendo strage di civili, pazienza. Tanti errori sommati gli uni agli altri hanno fatto il gioco dei talebani. Alla fine del 2001 erano dispersi ed isolati. Sono riusciti a risalire la china attraverso l'uso metodico della violenza, dell'intimidazione e della potenza finanziaria derivante dal narcotraffico. Ma hanno soprattutto riempito un vuoto di iniziativa politica da parte degli avversari. Karzai l'ha capito così a fondo da proporre loro un compromesso. Il generale Carleton Smith pure. Forse troppo tardi.